

La Bazzza

Rivista di discipline umane e scientifiche sul patrimonio culturale di Bologna

SCIENZA

L'Arco del Meloncello
e la sua architettura

PRIMATI

Storia di "Tomba
la bomba"

TEMPO

La forza dell'astrologia
nel Seicento



/09 LA FORZA

"Scegli piuttosto
di essere forte nell'animo
che nel corpo."
(Pitagora)





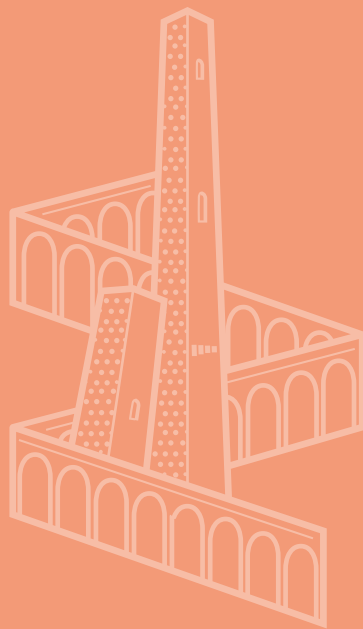
**Vuoi aiutare
la nostra
associazione
a prendersi cura
di Bologna?**



**DONA IL TUO 5x1000
a Succede solo a Bologna**

C.F. 91331650373

La **Bazza** // // // EDITORIALE



NUMERO 09 LA FORZA

LA FORZA E BOLOGNA



Forza di volontà, forza fisica, un'energia dirompente che si fa spazio anche nella storia della nostra città. Sono tante le tipologie di "forza" che hanno contraddistinto le tante ricchezze di Bologna e in questo numero de La Bazza conosceremo, ad esempio, la storia dell'Arco del Meloncello, ricca di utilizzo strategico delle forze naturali per il bene della comunità. E ancora, viaggeremo tra la forza espressiva del dialetto bolognese, le grandi gesta di Alberto Tomba e il ricordo della Funicolare di Bologna.

Ai bolognesi la forza, intesa in tutte le sue sfaccettature, non è mai mancata. Tanta, ad esempio, fu la forza impiegata dai cittadini secoli fa per distruggere per ben cinque volte il castello di Porta Galliera. La storia di questo luogo inizia nel lontano 1327, quando il cardinale Bertrando del Poggetto, signore di Bologna, fece erigere per la prima volta questa fortezza difensiva con un fossato.

Pochi anni dopo, però, i bolognesi insorsero, stremati da vessazioni e tasse, e dopo dodici giorni d'assedio saccheggiarono e distrussero – per la prima volta – il castello. Pochi anni dopo, siamo all'inizio del XV secolo, il cardinale Baldassarre Cossa la ricostruì, ma già nel 1411 i bolognesi scavarono una profonda trincea che isolò completamente il castello e lo distrussero nuovamente. Cossa non si arrese e immediatamente ci riprovò: tornò a Bologna e lo ricostruì, ma nel 1416 fu ancora raso al suolo. Nello stesso secolo la rocca fu nuovamente costruita, questa volta voluta dai conti di Milano: poco dopo fu per la quarta volta distrutta, con un assedio guidato da Annibale Bentivoglio con l'aiuto di molti cittadini. L'ultimo tentativo di vita dell'odiato fortino fu nel 1507, a opera di Papa Giulio II. Quest'ultimo, arrivato a Bologna cacciando i Bentivoglio, ne scoprì le vecchie fondamenta e ritenne questa rocca necessaria per difendere la città. Del castello di Porta Galliera,

EDITORIALE // GIULIA DALMONTE



La Basilica di San Francesco al cui esterno si possono ammirare i “Marzocchini”

costruito e distrutto così tante volte, si vedono tuttora i resti di fronte proprio a Porta Galliera. Pensando alla “forza”, spesso viene in mente un animale in particolare: il leone. E proprio legati a questo animale si trovano alcuni riferimenti a Bologna. Tra questi ci sono ad esempio i cosiddetti “marzocchini”, i leoni in bronzo che si trovano sulla cancellata dietro l’abside della Basilica di San Francesco. Queste figure leonine furono disegnate all’inizio del Novecento da Alfonso Rubbiani,

che prese ispirazione da un celebre Marzocco di Firenze scolpito da Donatello. Ma Bologna ha avuto anche dei leoni in carne e ossa. Arrivarono nel 1939 e furono sistemati all’interno dei Giardini Margherita. I leoni, di nome Reno e Sciascia, furono donati da alcuni militi della Decima Legio dopo una spedizione coloniale in Etiopia e rimasero nel parco bolognese fino agli anni Settanta, non senza polemiche.

Ma chiudiamo con un sorriso e con un po’ di...forza di volontà. Quanta ne serve per affrontare i famosi “300 scalini” o la salita verso il Santuario di San Luca, soprattutto nelle giornate più calde? Ma spesso la fatica viene poi ripagata dal panorama mozzafiato sulla città di Bologna che si apre davanti a noi una volta arrivati!



GIULIA DALMONTE

Nata e cresciuta nella provincia di Bologna, 34 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all’Università di Bologna. Fin dagli anni dell’università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l’esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista. In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS

DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia DalmonTE

GRAFICA DI: Claudio Chiavacci

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732




Succede solo a Bologna APS

TORNA A SENTIRE, NON CANCELLARE I RICORDI.



Chi soffre di sordità ha maggiori probabilità di sviluppare malattie neurodegenerative come l'Alzheimer. Non aspettare: intervieni subito e scopri la soluzione uditiva più adatta a te.

Chiamaci per prenotare la tua visita gratuita

 Bologna | Budrio |
Casalecchio di Reno |
San Lazzaro di Savena |
San Giovanni in Persiceto

Numero verde gratuito
800 59 76 55



**ACUSTICA
BOLOGNESE**
STUDI AUDIOPROTESICI

La **Bazza** //////////////// **INDICE**



NUMERO 09 LA FORZA

INDICE

SCIENZA //

DOMANDO LE LEGGI DELLA FISICA PER DISSETARE BOLOGNA

*L'arco del Meloncello e la sua
straordinaria architettura*

Antonio Baldassarro p. 11

MUSICA //

DISPERATA L'OPERA BENEDETTA LA MUSICA

*Forza come necessità, violenza,
omicidio, fatalità*

Piero Mioli p. 16

ACQUE //

LA FORZA DEL VAPORE

*Scoperte e intuizioni da Erone di
Alessandria nella Funicolare
di Bologna*

Renzo Bentivogli p. 20

PRIMATI //

LA FORZA DELLA NATURA

Storia di "Tomba la bomba"

Davide Gubellini..... p. 28

TEMPO //

GEMINIANO MONTANARI E IL FRUGNOLO

*La forza dell'astrologia
nel Seicento*

Giovanni Paltrinieri p. 31

ANTICHE ISTITUZIONI //

AUGUSTO ROMAGNOLI

La forza della volontà

Pier Michele Borra e Lucilla Boschi p. 36

DIRITTO //

USO ILLEGITTIMO DELLA FORZA

*Il primo grande processo collettivo
alla malavita organizzata*

Ilaria Simoncini p. 41

JAZZ //

IL LATO OSCURO DELLA FORZA

La fatica di essere un eroe

Luca Soddu p. 44

LINGUA LOCALE //

MO S'L É FÔRT, AL BULGNAIS!

Che forza, il bolognese

Roberto Serra p. 48

SCOPRI TUTTE LE VISITE GUIDATE **GRATUITE**



CLICCA QUI



La **Bazza** // // // // // **ARTICOLI**



NUMERO 09 LA FORZA

DOMANDO LE LEGGI DELLA FISICA PER DISSETARE BOLOGNA

L'Arco del Meloncello e la sua straordinaria architettura

L'Arco del Meloncello è una struttura storica di Bologna realizzata dal famoso architetto Carlo Francesco Dotti (1670 – 1759), lo stesso realizzatore del Santuario della Madonna di San Luca. Posizionato all'inizio della salita che porta al Santuario, l'arco rappresenta non solo un esempio di ingegneria idraulica avanzata per il suo tempo, ma anche un simbolo di forza fisica e intellettuale nel gestire le risorse idriche della città. Situato sulle colline bolognesi, questo arco ha una storia ricca di innovazione e utilizzo strategico delle forze naturali per il bene della comunità.

L'Arco del Meloncello, eretto nel XVII secolo, fa parte di un complesso sistema idraulico progettato per rifornire la città di Bologna con acqua potabile e per l'irrigazione dei campi circostanti. La sua costruzione rappresenta un notevole esempio di ingegneria civile del periodo barocco, caratterizzata dall'uso strategico della forza gravitazionale per il trasporto dell'acqua.

Composto da robusti archi in muratura, serve come condotto principale per il flusso d'acqua proveniente dalle sorgenti delle colline circo-



FIG. 1 L'arco del Meloncello

stanti. La sua posizione elevata consente l'accumulo e la distribuzione gravitazionale dell'acqua attraverso un sistema di canali e condotti sotterranei, garantendo un approvvigionamento costante e affidabile per le necessità idriche della città. La sua costruzione testimonia la forza della mente umana (...e bolognese!) nel concepire e realizzare soluzioni ingegneristiche avanzate per

affrontare le sfide idriche dell'epoca. L'ingegneria idraulica impiegata nella sua costruzione rappresenta un'interazione sinergica tra la conoscenza scientifica e la forza fisica necessaria per la manipolazione di materiali e la realizzazione di strutture di tale portata.

Il progetto dell'Arco del Meloncello dimostra anche la forza concettuale nel capitalizzare le risorse naturali disponibili, come le sorgenti d'acqua delle colline circostanti, per soddisfare le esigenze idriche crescenti della città. Questo approccio sostenibile all'ingegneria idraulica ha permesso a Bologna di prosperare e di mantenere la sua crescita economica e culturale attraverso l'accesso all'acqua potabile. L'arco è una maestosa struttura in muratura, costruita con pietre tagliate con precisione e mattoni, progettata per resistere alle pressioni idriche e per mantenere l'integrità strutturale nel lungo termine. La sua posizione elevata rispetto alle sorgenti d'acqua naturali nelle vicinanze consente di sfruttare la forza gravitazionale per il trasporto dell'acqua attraverso un sistema di condotti e canali.

Funge da punto di raccolta primario per l'acqua proveniente dalle sorgenti circostanti. Quest'acqua viene acquisita grazie all'azione gravitazionale che spinge il flusso verso l'alto attraverso tubi e condotti colle-



FIG. 2 Busto in cera di Carlo Francesco Dotti, realizzato da Piò Angelo, attualmente presente a Bologna presso Palazzo Pepoli

gati alle sorgenti naturali. Una volta raccolta, l'acqua viene convogliata in un sistema di cisterne o vasche di accumulo situate sotto l'arco, dove può essere conservata temporaneamente prima della distribuzione.

Dalla vasca di accumulo, l'acqua viene rilasciata in maniera controllata attraverso condotti sotterranei che si diramano in varie direzioni, fornendo così un flusso costante e regolato alle fontane pubbliche e ai sistemi di approvvigionamento idrico della città di Bologna.

Quali sono, quindi, le leggi fisiche sfruttate per questa innovazione tecnologica?

Prima di tutto la legge di Stevino, nota anche come la legge dei liquidi in equilibrio, la quale afferma che la pressione in un fluido in equilibrio aumenta con la profondità e, ad una determinata profondità, è la stessa in tutte le direzioni. Questo principio è cruciale per capire come l'acqua viene trasportata attraverso i condotti e i canali dell'Arco del Meloncello. L'acqua, proveniente dalle sorgenti più in alto, infatti, scorre verso il basso sotto l'azione della forza di gravità. La pressione dell'acqua aumenta man mano che scende lungo il sistema idraulico, permettendo il suo accumulo e la sua distribuzione controllata. La legge di Torricelli, invece, stabilisce che la velocità di

efflusso da un serbatoio attraverso un orifizio dipende dall'altezza del liquido sopra l'orifizio stesso. L'acqua accumulata nelle cisterne dell'arco viene infatti rilasciata attraverso condotti che regolano il flusso in base alla pressione creata dall'altezza del livello dell'acqua nelle cisterne. In fine, non possiamo non citare il principio di Bernoulli, che descrive la conservazione dell'energia in un fluido in movimento. Questo principio fondamentale dell'idraulica stabilisce che in un fluido in movimento, in assenza di viscosità e di attrito, la somma tra la pressione statica, la pressione dinamica e l'energia potenziale per unità di volume è costante lungo una linea di flusso. Sebbene questo principio sia più applicabile a flussi di fluidi in condizioni dinamiche, può contribuire a comprendere il flusso continuo e l'equilibrio idraulico nel sistema di distribuzione del nostro arco, dove la conservazione dell'energia e la pressione giocano un ruolo nel mantenere il flusso costante e controllato di acqua.

Cosa possiamo concludere dalla descrizione di queste leggi? Che l'ingegneria idraulica della struttura dell'Arco del Meloncello sfrutta la gravità, la pressione e l'equilibrio dei fluidi per raccogliere, accumulare e distribuire l'acqua proveniente

dalle sorgenti naturali. Queste leggi della fisica spiegano non solo il funzionamento tecnico dell'arco, ma dimostrano anche come principi scientifici fondamentali possano essere applicati efficacemente nell'ingegneria civile per migliorare la qualità della vita e sfruttare le ri-

sorse naturali in modo sostenibile. Concetto che nel XVII secolo risultava innovativo e che nella nostra società dovrebbe essere alla base di ogni opera antropica anche se, come sappiamo, viene spesso... dimenticato.



//////////////////////////////////// **VITO ANTONIO "DUCKBILL" BALDASSARRO**

Nato nel 1987 a Foggia, nel 2005 si trasferisce a Bologna, città in cui svilupperà la passione per la scienza e per l'arte. Dal punto di vista scientifico segue studi in ambito biologico, con una laurea magistrale in Biotecnologie e un dottorato in Biologia Cellulare e Molecolare, fino a diventare ricercatore presso l'Università di Bologna, specializzandosi in Neuroscienze e Medicina traslazionale. In parallelo, diventa l'illustratore dell'Associazione Succede solo a Bologna, realizzando libri illustrati editi dalla casa editrice Minerva. Ha pubblicato diverse graphic novel con la casa editrice Becco Giallo e autoprodotte, oltre ad una costante produzione di illustrazioni, testi e articoli di divulgazione scientifica online. Dal 2014 è iscritto all'albo dei Giornalisti Pubblicisti.

Spettacoli gratuiti di Settembre



1 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Saxophone

4 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Omaggio a Leos Janacek
al pianoforte

8 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Melodie al pianoforte:
da Chopin a Rachmaninov

8 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 17: Musica per arpa

11 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 20.30: La Flèvia o "Al fatâz di
zardén Margarétta"

13 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Club: Once upon a time...
in Mazzacorati

14 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Il salotto del Basso

14 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Club: Quick Trick

15 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: La magia del pianoforte

17 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 20.30: Roja Flor

21 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Clarinetto in concerto

21 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Duo Des Cordes

21 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Musica Italia Grand Prize

22 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Da Beethoven a Chopin

22 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: La Mike Alfieri Trio

24 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Città degli Invisibili

27 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Jazz Club: Body and Soul

29 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 11: Concerto per flauto

29 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 16.30: Da Bach a Chopin

29 settembre – Teatro Mazzacorati 1763

Ore 21: Liriche e Chansons tra Italia
e Francia

**Prenota il tuo
spettacolo QUI**



DISPERATA L'OPERA BENEDETTA LA MUSICA

Forza come necessità, violenza,
omicidio, fatalità

In casa c'è un gran tafferuglio di gente, si sente bussare vigorosamente alla porta, tutti stupiscono e tacciono, nel silenzio generale il padrone di casa chiede «chi è?», da fuori rispondono «la forza!». Ed è la forza pubblica, un manipolo di gendarmi che nel *Barbiere di Siviglia* di Rossini, più precisamente nella scena finale del primo atto, non solo aumenta il tafferuglio ma anche, vivaddio, il divertimento di palchi e platea. Ma dev'essere un caso un po' speciale, questo, ché solitamente per 'forza', nell'opera, s'intende qualcosa di serio, drammatico, cattivo, anche violento.

Nell'opera "seria", quella di repertorio che popola i teatri e comprende essenzialmente i compositori dell'Ottocento, la parola non è molto frequente, ma l'azione, la gestione della forza è così frequente da potersene restare anche sottintesa. Innumerevoli sono i personaggi femminili che subiscono la forza delle

convenzioni: della famiglia, della morale, della religione, del matrimonio, dell'ideologia, della "ragion di stato", dell'onore e dell'amore stesso. Esempi: la Lucia di Lammermoor di Donizetti deve obbedire al fratello, la Giulietta di Bellini al cognome, la Gilda di Verdi al padre, l'Adalgisa di Bellini alla religione, la Amelia di Verdi al marito, l'Elisabetta di Rossini alla sua Inghilterra, l'Andrea Chénier di Giordano all'ideale della rivoluzione, la Gioconda di Ponchielli e molte altre eroine a passioni d'amore perfino devastanti. Né manca qualche maschietto, come l'Idamante di Mozart, l'Idreno di Rossini, il Gennaro di Donizetti, il Foscari di Verdi, il Canio di Leoncavallo, il Maurizio di Cilea, anche se il maschio più che subirla la forza la impone. C'è anche qualche titolo, *La forza dell'amor paterno* di Alessandro Stradella e *La forza del destino* di Giuseppe Verdi, ma è noto che, per evidenti ragioni di immediatezza comunicativa, poeti e musicisti preferivano intitolare le



FIG. 1 Scena da “La forza del destino” di Giuseppe Verdi

opere con nomi propri di persona. Se la forza equivale alla violenza, a una aggressività o una malvagità come dire? operativa, allora il melodramma conosce i personaggi di Alcina (Händel), Armida (Lully), Medea (Cherubini), Lucrezia Borgia (Donizetti), Abigaille (Verdi), Ortrud (Wagner), Azucena (Verdi), Lady Macbeth (Verdi), Salome (Strauss), Turandot (Puccini), che sono maghe, sirene, streghe, omicide (anche figlicide), tagliatrici di teste, necrofile. Solo donne, soprani e mezzosoprani? Nient'affatto. Basta lasciar stare i tenori e passare ai baritoni e ai bassi per vederne delle belle. Adirittura stupratori sono il Monforte dei *Vespri siciliani* di Verdi, il Wotan del *Ring des Nibelungen* di Wagner, il don Giovanni di Mozart (nella trama dell'opera vanificato, ma prima chissà quanto gratificato). Anche il duca di Mantova rapisce, nel *Rigoletto* di Verdi, ed è tenore. Anche l'O-

reste dell'*Elektra* di Strauss uccide, ma l'uccisore del padre Agamennone e amante della madre Clitennestra. Anche la Azucena del *Trovatore* aveva rapito un bambinello (per dargli fuoco, ma senza successo). Anche l'Apollo della *Dafne* di Peri e della *Daphne* di Strauss cerca di violentare la protagonista, ma fallisce: la vergine ninfa chiede agli dèi (o a Giove stesso o al padre Peneo) di farle cambiare sembianze, e tramutata in lauro o alloro (questo significa, in greco, *daphne*) inibisce subito le brame del persecutore e inseguitore.

Se poi la forza più rovinosa, quella contro la vita stessa, assume un senso fisico, diretto, immediato, in scena, oltre al solito omicidio del colpevole (Semiramide, Attila, Macbeth, Gusmano nell'*Alzira*, Luigi nel *Tabarro*, Nedda e Silvio nei *Pagliacci*), si dà un caso clamorosamente incolpevole nel *Crepuscolo degli dei* di Wagner. Allorquando Siegfried comincia a ricordare la verità offuscata dal filtro e a diventare pericoloso, Hagen non esita a pugnalarlo, ovviamente alle spalle perché sull'eroico petto non ce l'avrebbe mai fatta. Non manca, per fortuna, una forza molto, molto meno rovinosa, per esempio là dove il solito baritono vilain aggredisce il solito soprano angelicato senza volere o potere far forza sul serio: nel *Trovatore* il Conte

di Luna cerca di rapire Leonora, ma glielo impedisce Manrico, il solito tenore; nell'Andrea Chénier Gérard sta per far sua la povera e rassegnata Maddalena che gli dice «prendimi»; il Francesco dei Masnadieri di Verdi minaccia Amalia che sarà sua «druda e serva» ma inutilmente.

Non mancano, infine, casi che ricorrono pari pari alla parola 'forza'. Gilda a Rigoletto, narrando il rapimento da parte di quella razza dannata che sono i cortigiani: «e a forza qui m'addussero / nell'ansia più crudel». Notevole un caso ironico addirittura: un attimo prima che Loris canti «Amor ti vieta», una delle più belle melodie di Giordano, Fedora chiede «amarvi per forza or dunque dovrò»? Ma "è forza" significa anche, semplicemente, "bisogna". Macbeth alla moglie, Lady Macbeth, per dire che dovranno uccidere ancora: «forza è che scorra un altro sangue, o donna». Scarpia a Cavaradossi, appena l'ha fatto arrestare: «è forza che s'adempi la legge» (il tenore al baritono aveva esclamato, invece: «tal violenza»).

La citata *Forza del destino*, opera di Verdi tratta da un originale spagnolo di Saavedra (già *La fuerza del sino*), potrebbe servire anche a un discorso di carattere generale: in questo caso è sempre questa forza, fatalità, quasi predestinazione a determinare gli eventi, senza che i personag-

gi possano intervenire, dire la loro, gestire il libero arbitrio. Come nella tragedia greca, no? e dunque quelle opere che derivano dalla drammaturgia di Eschilo, Sofocle ed Euripide potranno essere assimilate al disperatissimo capolavoro verdiano: titoli e protagonisti come Eracle, Medea, Edipo, Ifigenia, Alceste, Antigone, Ipermestra, Achille e Agamennone parlano e quindi cantano chiaro, all'uopo; a meno che, e capita molto spesso, gli intrecci noti non vengano cambiati e disinvoltamente piegati al lieto fine di moda in epoca barocca e classica. Addio, allora, a ogni finale funesto, a questa o a quell'altra forza del destino!

Un lampo sul Teatro Comunale, dove *La Forza del destino* di Verdi andò in scena nel 1864, appena due anni dopo la prima di S. Pietroburgo, e nel 1870, l'anno dopo la seconda versione e definitiva versione della Scala. Poi, lo strano vuoto di sessant'anni fino al 1931, quando fece ritorno diretta da Gaetano Bavagnoli. Quindi, almeno una volta a decennio fino all'83 e un altro quarantennio di vuoto, fino al giugno del 2023. Eccellenti direttori sono stati Francesco Molinari Pradelli e Giuseppe Patanè; eccellenti cantanti Antonietta Fricci, Gaetano Fraschini, Antonietta Stella, Carlo Bergonzi, Giangiacomo Guelfi. Nessun grande mezzosoprano ha poi mancato alla

parte brillante di Preziosilla: Ebe Stignani, Fedora Barbieri, Giulietta Simonato, Fiorenza Cossotto. I vuoti, per l'esattezza, riguardano l'opera intera: da sola la smagliante sinfo-

nia ha fatto capolino in parecchi concerti sinfonici. Il 7 dicembre di quest'anno l'opera aprirà la stagione della Scala di Milano.



Storico della musica, autore e curatore di libri d'argomento musicale, Piero Mioli è presidente della Cappella Musicale Arcivescovile dei Servi in Bologna, "consigliere d'arte" dell'Accademia Filarmonica di Bologna, direttore dell'annuario del Conservatorio di Genova, editor delle collane musicali di Mursia. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Parma e Bologna. È appena uscito *Lyra e Musa*, una singolare storia del mondo mediante la storia del teatro d'opera.

//////////////////// **PIERO MIOLI**

LA FORZA DEL VAPORE

Scoperte e intuizioni da Erone di Alessandria nella Funicolare di Bologna

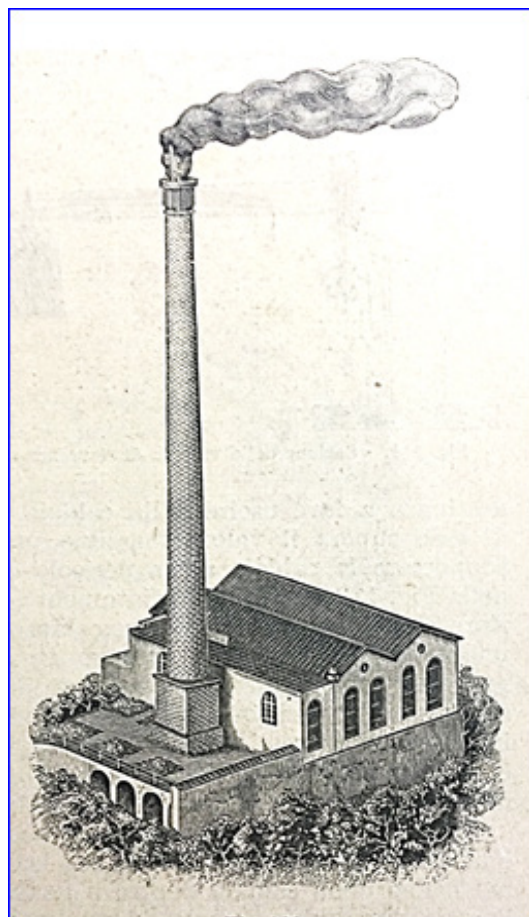


FIG 1 L'altissimo camino che distingue il profilo degli edifici industriali che utilizzano il vapore come fonte energetica

Il precursore dello studio del vapore fu Erone di Alessandria che intuì che il vapore poteva essere usato per i suoi giochi magici, per far girare mulinelli e per produrre suoni. Ma

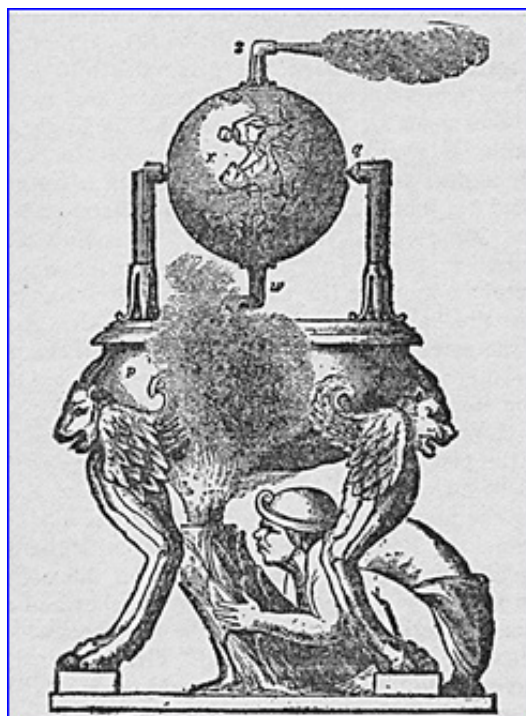


FIG. 2 Modello di eliopila di Erone.

il concetto di macchina a vapore era ancora di là da venire. Solo nel 1629 usciva un libro in cui venivano illustrati diversi meccanismi che sfruttavano la forza del vapore. L'autore Giovanni Branca nel suo libro "Le Machine" descrive 77 macchine studiate a tavolino per i più svariati impieghi, funzionanti con diverse forze motrici tra cui appunto un getto di vapore uscente da un ugello posto

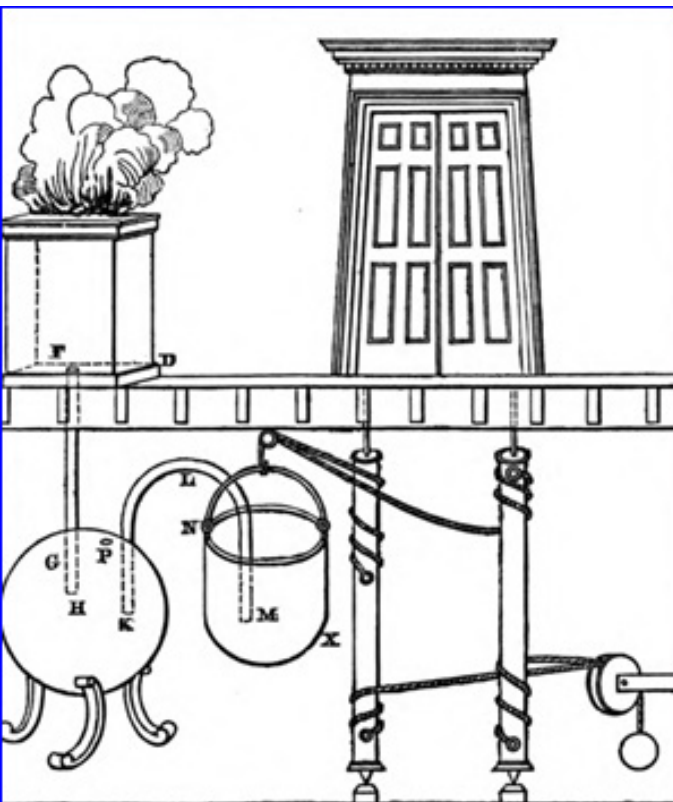


FIG 3 Secondo una ricostruzione del XVI secolo Erone progettò movimenti di automi e dispositivi per aprire o chiudere le porte di un tempio.

nella parte superiore della caldaia: il getto imprime una forza motrice alla ruota a palette piatte e, tramite una serie di ruote dentate, si avvia un cinematismo che permette il movimento verticale alternato dei pestelli e mortai; poteva però essere anche utilizzato per sollevare l'acqua o tagliare il legno (vedi fig. 4). Nel modello di eliopila (fig. 2) si vede una sfera di rame sostenuta da due semiassi orizzontali, uno fissato alla sfera tramite saldatura e l'altro calettato alla sfera per permette-

re l'introduzione dell'acqua. Dalla sfera escono due tubicini lungo un asse perpendicolare al primo. Una volta posta la fiamma sotto la sfera, l'acqua si riscalda, il vapore esce con una certa forza dai tubicini ma avendo piegatura contraria si genera una rotazione della sfera attorno all'asse orizzontale. Fu un'intuizione nell'ambito di una scuola di meccanici che raccolse intorno ad Erone figure come Ctesibio, Filone e Pappo.

Come si vede nella figura 3, l'aria riscaldata contenuta nel basamento (F) si espandeva nel recipiente H posto sotto il pavimento, l'aria riscaldata l'acqua contenuta e il vapore che si generava non risaliva con forza per il tubo K ma si raffreddava, ritornando allo stato liquido. La forza peso della massa dell'acqua contenuta del secchio X crescendo faceva ruotare i cardini delle porte che si aprivano. Per chiuderla occorreva spegnere il fuoco e per effetto della contrazione dell'aria e del suo raffreddamento avveniva il risucchio dell'acqua dal secchio, che ritornava nel recipiente H e a questo punto il contrappeso si abbassava e quindi i cardini ruotavano in senso opposto. Dopo Erone di Alessandria la forza del vapore non attirò più l'interesse del mondo scientifico. Bisognerà attendere Giovanni Branca, un ingegnere/architetto italiano che nel

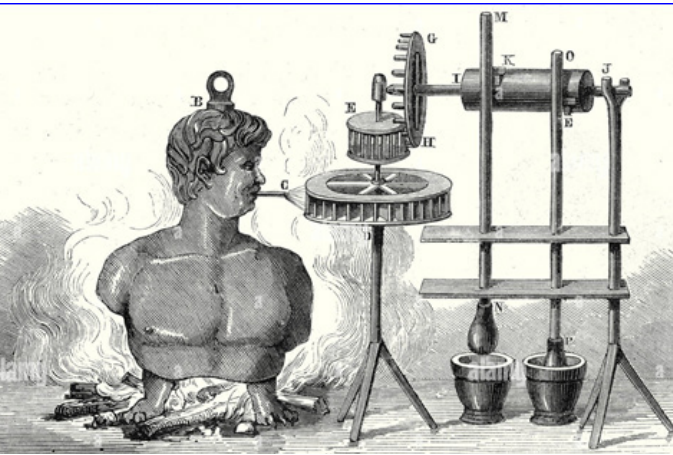


FIG. 4 La macchina di Branca: il getto di vapore, tramite vari meccanismi, alza e abbassa i mortai

1629 progettò un'originale applicazione del vapore; un progetto però che non avrebbe mai potuto funzionare essendo privo di qualunque

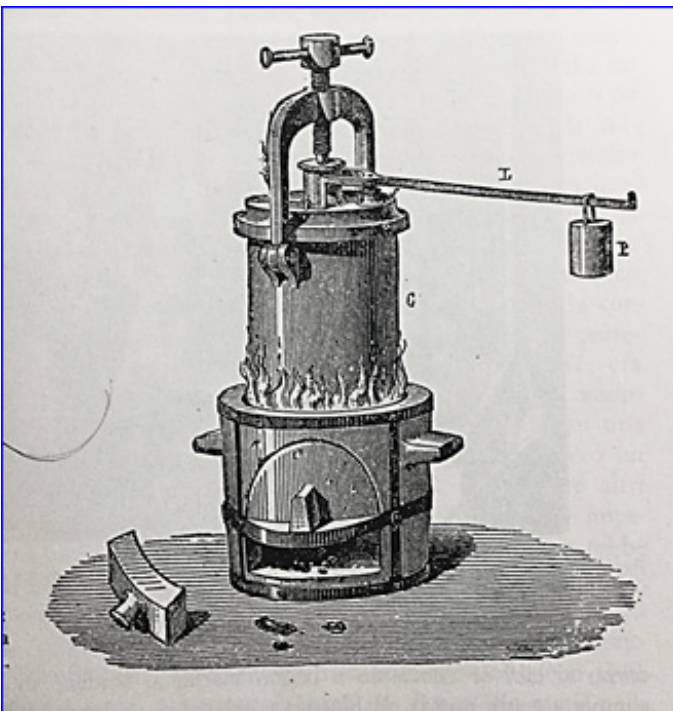


FIG. 5 Modello della pentola di Papin del 1681

base di calcolo ma che più di un secolo dopo avrebbe posto le basi per la turbina a vapore.

Dopo Giovanni Branca la prima applicazione pratica della forza del vapore è dovuta a Denis Papin, nato a Blois il 22 agosto 1647.

Nella figura 5, il recipiente M di bronzo viene riempito di acqua parzialmente e poi chiuso ermeticamente da un coperchio tramite una grossa vite. La fiamma posta sotto la pentola determina l'aumento della temperatura dell'acqua ma anche della pressione del vapore che si forma a temperature elevate (160-200°) e può raggiungere pressioni elevatissime dell'ordine di 1600 kg su decimetro², ovvero dieci volte la pressione atmosferica. La pentola è posta su un treppiede e a contatto con la fiamma. Nella figura è presente la valvola di sicurezza che Papin realizzò dopo la disastrosa prima esperienza, quando la pentola esplose non reggendo alla pressione del vapore. Il tappo mantenuto chiuso dal contrappeso si apre quando si interrompe l'equilibrio pressione interna e forza esterna.

Ma Papin fu anche il precursore di un dispositivo capace di trasformare una sorgente energetica in un lavoro meccanico tramite un cilindro munito di stantuffo in cui erano riunite le tre funzioni essenziali di un



FIG. 6 Macchina a vapore Newcomen, chiamata "L'Amico del minatore". Sulla destra la caldaia e il cilindro verticale con lo stantuffo che, spinto dal vapore, fa oscillare la trave orizzontale. Sulla sinistra l'imboccatura della miniera e la stazione di pompaggio.

impianto a vapore, cioè la caldaia, il motore e il condensatore. Papin applicò la sua macchina a un battello in navigazione lungo il fiume Fulde in Germania ma non poté mai verificare la bontà della sua applicazione perché il battello venne distrutto dai barcaioli che facevano servizio in quelle acque in quanto temevano la perdita del loro lavoro di rematore. Un fenomeno di protesta che nel 1779 si ripropose in modo drammaticamente diffuso e che prese il nome di luddismo.

Thomas Severy nel 1698 brevettò una macchina per togliere l'acqua da una miniera, un lavoro davvero

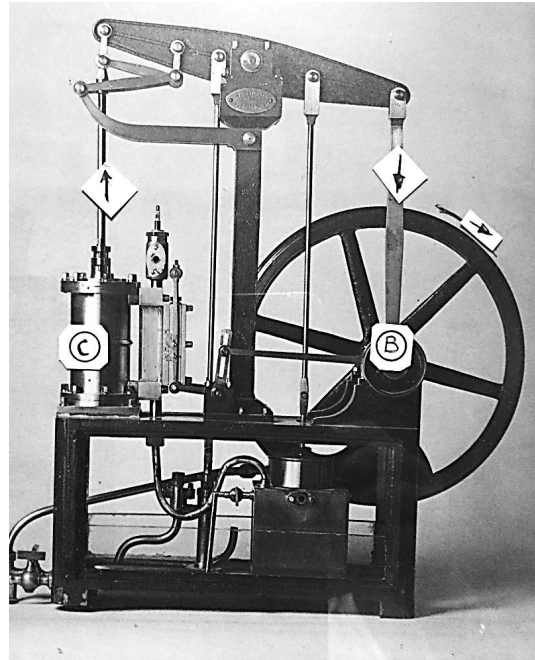


FIG. 7 Modello didattico della macchina di Watt: un motore universale trasforma il moto rettilineo di un pistone contenuto in C (il cassetto di distribuzione) in un moto rotatorio di un volano tramite il meccanismo biella e manovella (B). In C arriva il vapore in pressione in modo continuo e alternato tramite coppie di valvole.

massacrante. Utilizzando la pressione del vapore, nel 1705 Newcomen perfezionò la macchina di Severy, introducendo un pistone che veniva spinto in alto dalla forza del vapore tramite l'apertura e chiusura manuale dei rubinetti. Nel 1718 un meccanico realizzò un meccanismo che eliminava l'apertura e chiusura dei rubinetti manualmente e questa applicazione fu una conquista fondamentale perché fu il prototipo della macchina moderna in cui un solo lavoratore governa tutto, controllando solamente il funzio-



FIG. 8 La società italo-svizzera fondata nel 1865 da Edoardo De Morsier, un ingegnere svizzero che tempo prima aveva acquistato da Gaetano Pizzardi un'officina meccanica con annessa fonderia sita a Castagnolo Maggiore sul Navile.

namiento della macchina tramite il fuoco del fornello. Gli automatismi furono i grandi vantaggi che consentirono alle macchine a vapore di rivoluzionare ogni comparto industriale e per circa 40 anni tutto rimase immutato; poi apparve James Watt che inventò un motore universale destinato a cambiare il mondo tramite un geniale brevetto che trasformava il moto alternato dello stantuffo in un moto rotatorio tramite il binomio biella manovella. La spiegazione teorica della mac-



FIG. 9 Il locomobile, una macchina di Watt munita di camino.

china a vapore la dobbiamo a Sadi Carnot (1796-1832) con il suo principio "il lavoro fornito da ogni macchina termica è causato unicamente dalla differenza di temperatura dei corpi che scambiano il calore". Nasceva la termodinamica che rivoluzionerà completamente le antiche fonti energetiche che utilizzavano il vento e l'acqua.

A Bologna gli opifici che utilizzavano la ruota idraulica si convertirono a malincuore al vapore perché le caldaie dovevano utilizzare come combustibile il carbone fossile che costava moltissimo, dovendo essere importato dall'estero.

Comunque gli impianti fissi a vapore, tra l'altro importati da Inghilterra, Francia e Belgio, raggiunsero nel 1880 una ventina di unità. Il locomobile o motore a vapore semovente,



FIG. 10 La trebbiatrice collegabile al locomobile tramite cinghie

invece, che poteva usare la legna, si diffuse rapidamente perché poteva essere trasportato nel punto di utilizzo e collegato a una macchina operatrice come una pompa per prelevare acqua da un canale, a una sega a nastro in una segheria a una trebbiatrice di grano. Il motore semovente e la trebbiatrice furono il binomio vincente di una celebre di una fabbrica bolognese.

La Funicolare di Bologna

Con due potenti macchina a vapore di 12 Cv di potenza che tramite un cavo di acciaio trainavano due vagoni della portata di 20 persone per tre minuti fino alla spianata del colle di S.Michele in Bosco, l'ingegner Alessandro Ferretti nel 1888 realizzò una funicolare che consentiva un accesso rapido ad alcuni padiglioni staccati dai giardini Margherita, sede della Esposizione Emiliana dell'Arte. Lo "Chalet della Funicolare" divenne un'attrazione mondiale in cui fino a mezzanotte si poteva assistere a

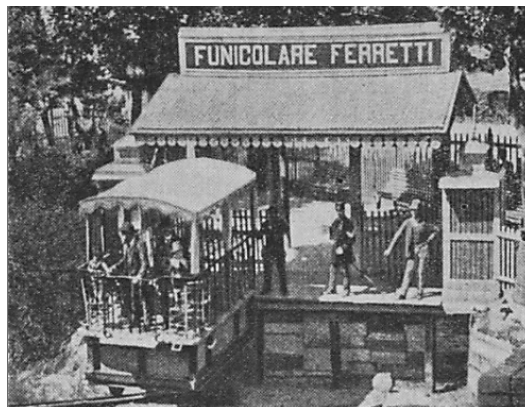


FIG. 11 Partenza della Funicolare dalla Via Panoramica, oggi via Codivilla

concerti e spettacoli vari e ammirare il panorama notturno della città. Il ritorno ai Giardini Margherita era assicurato dal tram a vapore.

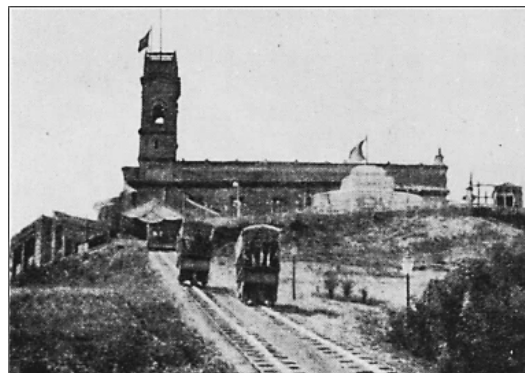


FIG. 12 Salita al colle.



FIG. 13 Il tram a vapore - Stazione di Porta S. Mamolo



FIG. 14 Il tram a vapore su rotaia, Parigi 1880

Fin ad ora si è tratto del vapore come fonte energetica utilizzata da varie macchine fisse, ma nel 1770 un ingegnere francese, Josep Cugnot (1725-1804) aveva fatto il primo tentativo interessante per una locomozione stradale, che ispirandosi a Papin, aveva consentito a un carro di raggiungere in 5 minuti la velocità di 9 km. In Inghilterra, ancor prima che sulle rotaie, vari ingegneri sperimentarono veicoli a vapore per il trasporto terrestre come la diligenza a ruote di Julius Griffith nel 1821. Nel 1830 Carlo Dietz istituì un servizio di locomotive stradali ma il problema non risolto dei locomotori stradali a vapore era il tempo per l'avviamento che di solito era stimato in diverse



FIG. 15 Locomotiva Rocket con caldaia a tubi orizzontali

ore. Inoltre, i locomotori erano pesanti e poco spaziosi. Per questi motivi, già dal 1770 vennero sperimentati motori a scoppio e quando nel 1877 Nicolas Otto ed Eugen Langen proposero il loro motore a quattro tempi venne decretata definitivamente la superiorità del motore a combustione interna rispetto al vapore o alla trazione elettrica studiata da Alessandro Volta.

Il vapore mantenne per lungo tempo il suo primato nel trasporto terrestre su rotaia; il bianco pennacchio che usciva sbuffando dal fumaiolo della “caldaia su ruote” fu l’emblema dell’evoluzione della società preindustriale come quello delle ciminiere delle città o quello dei torreggianti fumaioli delle navi.

////////// **RENZO BENTIVOGLI**



Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.

Il taxi? Subito!



**Niente telefonate, niente attese.
Chiamare il taxi è ancora più facile
con la app bTaxi**

bTaxi è lo strumento più semplice per chiamare un taxi. È una app realizzata per semplificare il rapporto tra tassista e utente. Ecco cinque cose da sapere per utilizzare al meglio l'applicazione:

1. **bTaxi** ti geolocalizza automaticamente. Prima di confermare la richiesta del taxi è importante verificare se l'indirizzo che compare sullo smartphone corrisponde a quello in cui vuoi il taxi. Se è diverso, si può modificare con pochi click.
2. Tutta la comunicazione avviene con notifiche in app, non con SMS.
3. Si può registrare la propria TaxiCard e scegliere, di volta in volta, se usarla o pagare la corsa al tassista
4. In **bTaxi** è presente uno strumento che consente di simulare il costo delle corse.
5. In caso di necessità è possibile contattare la centrale direttamente dall'applicazione.



051 37 27 27



www.cotabo.it



TV FAI CLICK, NOI ARRIVIAMO. 

COTABO
IL PRIMO TAXI DI BOLOGNA



UNA FORZA DELLA NATURA

Storia di "Tomba la bomba"

Tra i tanti primati sportivi di Bologna, un titolo sicuramente inatteso si riferisce allo sci alpino. Al nostro territorio, pur variegato, mancano notoriamente sia il mare che... le Alpi! Eppure, ciò non ha impedito la nascita di un campione di sport invernali amato in tutto il mondo.

Alberto Tomba, terminata l'attività agonistica, ha infatti meritato per due volte il titolo di "Atleta del Secolo": nel 2014 per nomina del Comitato Olimpico Nazionale Italiano e nel 2020 su iniziativa della Gazzetta dello Sport, in collaborazione con la Federazione Italiana Sport Invernali. In effetti, nello sci alpino Alberto Tomba vinse tutte le competizioni più importanti, registrando un palmares per molti aspetti irraggiungibile: tre ori olimpici, due ori mondiali, una coppa del mondo, quattro coppe di slalom gigante, quattro coppe di slalom speciale, 50 gare di Coppa del Mondo, 11 titoli italiani.

Per undici stagioni consecutive riuscì a vincere almeno una gara in coppa del mondo, record tuttora imbattuto. Cosa spinse un ragazzo di Castel de' Britti a diventare "Tomba la bomba", secondo l'appellativo

a lui attribuito dalla stampa estera? Come intuibile, i fattori furono molteplici e di diversa natura. In tutta evidenza, tre di questi non possono essere ignorati. In primo luogo, deve essere considerato il supporto familiare. Con la recente scomparsa del papà Franco è stato reso il dovuto omaggio all'artefice principale dei successi di Alberto Tomba. Oggi, in diverse discipline sportive si assiste alla triste ingerenza di taluni genitori, interessati a conservare il duplice ruolo di allenatori per i propri figli, ormai avviati ad una carriera di eccellenza sportiva internazionale. In realtà, le dinamiche di relazione tra allenatore ed atleta spesso risultano conflittuali, nei rapporti tra genitori e figli. Franco Tomba non corse mai questo rischio.

Fin dall'infanzia di Alberto, egli, intuendone il talento innato, si limitò ad accompagnare il ragazzino agli allenamenti, prima al Corno alle Scale, poi a Cortina d'Ampezzo, dove lo attendevano i tecnici federali appropriati, a partire da Roberto Siorpaes, che lo seguì fino all'esordio agonistico in Coppa Europa, ancora minorenni. Si può sostenere che la

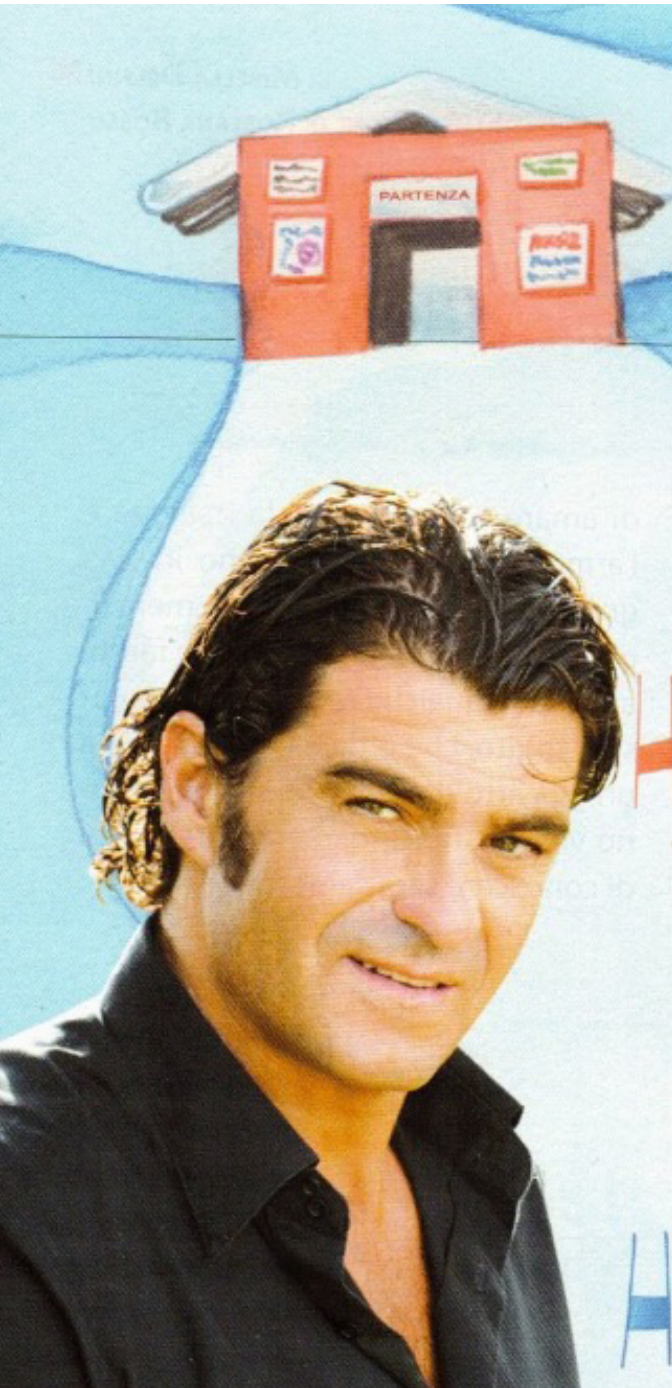


FIG. 1 Alberto Tomba in una rivista per bambini; da "Bambino sarai tu!", n. 15, dicembre 2012

discrezione del sostegno affettuoso del padre Franco costituì la base decisiva per la straordinaria carriera del figlio campione sportivo.

Il secondo elemento decisivo per il successo di Alberto Tomba si dovette al suo carattere. Estroverso e positivo, è stato uno sciatore molto stimato, soprattutto dai suoi avversari. Noto in tutto il mondo per la sua innata sportività, sapeva vincere con semplicità, essendo peraltro sempre il primo a congratularsi con il vincitore, in caso di sconfitta.

Dopo il ritiro dalle competizioni, si impegnò nella promozione sociale e dello sport, attraverso iniziative negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa, a favore dello sviluppo del movimento agonistico giovanile.

Le immagini in calce furono pubblicate nel 2012 per una testata dedicata all'infanzia, "Bambino sarai tu!". Nella circostanza concesse un'intervista ad un ragazzino di otto anni, interessato ad avvicinare il grande campione per apprendere le tecniche e soprattutto i valori comportamentali. Il terzo argomento determinante per la lunga sequenza di successi risiede nella forza fisica di Alberto Tomba. Alto 182 centimetri, sfruttava la potenza muscolare distribuita sui 90 chilogrammi del peso forma, con una tecnica spettacolare, particolarmente efficace nelle discese tra i paletti. In effetti



FIG. 2 Alberto Tomba in allenamento da "Bambino sarai tu!", n. 15, dicembre 2012

Tomba vinse 35 prove di Coppa del Mondo in slalom speciale ed anche 15 nello slalom gigante, mentre non volle mai provare la discesa libera, la cui velocità sarebbe risultata particolarmente pericolosa per un atleta dotato della sua forza fisica. D'altra parte, cosa sarebbe la forza senza il controllo? Indubbiamente, Alberto Tomba mostrò di saper gestire la

sua forza; nelle prove degli slalom come nella longevità agonistica. Nell'osservare in televisione le sue discese tra i paletti, ai neofiti appariva visivamente come lento nei movimenti, rispetto agli avversari. In realtà, Alberto Tomba era come dipingesse le curve tra i paletti, riuscendo così ad avvantaggiarsi, proprio limitando i movimenti all'essenziale. Grazie ad una forte spinta muscolare, riusciva ad anticipare gli scivolamenti degli sci, con le opportune oscillazioni del bacino, sfruttando una tecnica semplicemente perfetta. Era quindi sufficiente osservare il primo intertempo, per comprendere che in realtà Tomba era andato molto più veloce di chiunque altro. Quante emozioni ha regalato al mondo questo bolognese! Quanta sportività ha dispensato a tutti, "Tomba la bomba"! Una vera forza della natura.

////////////////////// **DAVIDE GUBELLINI**



Bolognese da undici generazioni, 65 anni, è un educatore impegnato in attività di volontariato. Insegna Educazione Civica, Storia contemporanea ed Educazione Finanziaria nelle scuole secondarie di primo e secondo grado di Bologna. Da giornalista freelance, scrive libri e racconti per curiosità e passione.

TEMPO // GIOVANNI PALTRINIERI

GEMINIANO MONTANARI E IL FRUGNOLO

La forza dell'astrologia nel Seicento

Nel passato, la scienza astronomica e quella astrologica erano complementari tra loro. Un astronomo, oltre che studiare le stelle, aveva anche il compito di sfornare annualmente le previsioni per il futuro, interpretando le posizioni dei corpi celesti. Di conseguenza, l'astrologo deteneva una notevole forza nell'ambito culturale dell'area in cui viveva. Restava comunque sempre il dubbio se tali previsioni fossero affidabili, oppure molto approssimate ed è appunto a causa di questo dubbio che le presenti righe riportano un fatto di particolare interesse e curiosità.

Tra gli scienziati italiani vissuti nel Seicento in Emilia, un posto di prima grandezza lo riserviamo a Geminiano Montanari, sperimentatore, astronomo e fisico di notevole levatura. Nato a Modena nel 1633, figlio di Giovanni e Margherita Zanasi, il Montanari compie gli studi prima a Firenze, poi a Vienna e Salisburgo addottorandosi in Legge, Filosofia e Medicina. Dopo aver effettuato diversi ed importanti viaggi, si porta a Modena per passare al servizio del Duca Alfonso IV d'Este. Qui cono-

sce e sposa Elisabetta Dürer. Grazie alla sua preziosissima collaborazione, l'astronomo si dedica all'ottica pratica e alla molatura di lenti per cannocchiali, tanto apprezzati anche dal grande Giovanni Domenico Cassini (autore della grande Meridiana tracciata nella Basilica di San Petronio). Il Montanari si trasferisce poi a Firenze, ma la sua permanenza è di breve durata in conseguenza del suo carattere fiero e litigioso che gli procura non poche inimicizie. Il Duca di Modena lo nomina Filosofo e Matematico di corte: incarico che si conclude con la morte del suo protettore, avvenuta nel luglio 1662. Nel frattempo, il Montanari conosce Cornelio Malvasia, un nobile bolognese al comando delle milizie del Duca, particolarmente interessato all'astronomia. Già nel 1650 quest'ultimo aveva raccomandato al Senato bolognese Cassini che aveva precedentemente lavorato per lui nel Palazzo Malvasia di Panzano, vicino a Castelfranco Emilia. Ora Malvasia si interessa al Montanari e prima di morire (1664) ottiene per il suo protetto la Cattedra di Matematica

all'Università di Bologna. Nel 1665 Montanari pubblica un volume sulle Effemeridi (ovvero le coordinate delle stelle in cielo); dal 1669 esegue diversi rilievi astronomici con la Meridiana del Cassini in San Petronio e nel 1674 traccia una pregevole Meridiana nella Galleria di Palazzo Pietramellara, a Bologna.

Negli anni seguenti una grave crisi finanziaria colpisce l'Università di Bologna: ciò induce il Montanari a trasferirsi a Padova dove gli è stata

appositamente creata la cattedra di Astronomia e Meteorologia con un allettante appannaggio. Ma la Repubblica di Venezia non si accontenta solo del suo insegnamento: lo vuole assistente al controllo dei fiumi e alla protezione della laguna veneziana. Nel 1685 Montanari pubblica a Venezia un'importante opera dedicata a Giovanni Francesco Gonzaga Duca di Sabbioneta: *"L'Astrologia convinta di falso, col mezzo di nuove esperienze, e Ragioni Fifico-Astronomiche, o sia La Caccia del Frugnuolo"*. Questa pubblicazione accoglie nell'antiporta il ritratto dell'autore (Fig. 1) che tiene tra le mani un cannocchiale e più in basso lo stemma della sua casata. Dopo aver trattato per quasi tutto il libro di considerazioni astronomiche, nelle ultime pagine lo scienziato combatte con decisione l'astrologia giudiziaria allora imperante anche presso gli scienziati. Egli afferma che, nei sedici anni d'insegnamento a Bologna, è sempre stato coerente nell'affermare sia in pubblico che in privato che l'astrologia giudiziaria è cosa falsa e vana. E a questo proposito, con l'intento di screditare l'astrologia, così scrive: "Io dunque considerando che le predizioni de discorsi Astrologici sono fondate in parte su le regole dell'Astrologia, e in parte su le politiche verissimilitudini, che dalla costituzione degli'af-



FIG. 1. Frontespizio dell'opera di Geminiano Montanari: "L'Astrologia convinta di falso".

fari del mondo si traggono, e supponendo, come è certissimo, che tanto è casuale l'indovinare che fa l'Astrologia, quanto qualunque altro modo mero fortuito esser possa, m'immagino, di comporre segretamente (insieme però con altri miei Amici, e Signori, che potessero a suo tempo con testimonianza maggiore d'ogni eccezione far campeggiare la verità) un discorso, nel quale non avesse parte veruna l'Astrologia, né altr'arte Divinatoria, ma che fosse diretto dal caso, e dalle congetture politiche, che portavano le cose del Mondo di quei tempi, valendomi del metodo e testimonianza di Cavalieri, e altri personaggi degni d'ogni fede.....".

A pagina 131 il nostro autore inserisce un capitolo assai interessante e curioso, che qui riportiamo in forma riassunta: "Narratione dell'origine e dell'ordine tenuto in comporre il Frugnuolo degl'Influssi".

Cos'è il frugnolo? Tra i vari tipi di caccia che si praticano in Toscana, la più nota è quella detta "del Frugnuolo". Il suo nome deriva dal fanale dentro al quale arde una lucerna ad olio provvista di un lucignolo di bambagia grossa. La luce, poco meno di una torcia amplificata dal riflesso concavo del fanale stesso, abbaglia fortemente la vista di chi al buio lo guarda frontalmente. I cacciatori che di notte andavano nei boschetti tenevano tra le mani

questo frugnuolo o lanterna. Sanno che gli uccelli la sera si accovacciano sui rami più bassi, tanto a portata di mano che quando si trovano davanti la forte luce della lanterna ne restano abbagliati e si lasciano facilmente prendere. Allo stesso modo si va a "Frugnuolo di pesci": tenendo il luminoso strumento sulla sponda di una barchetta, lo si posiziona ben prossimo all'acqua senza battere i remi. I pesci sono sorpresi dalla forte luce e si fanno trafiggere e prendere con facilità. "Andare a Frugnuolo" è anche un modo di dire e significa uscire di notte in cerca di avventure.

Scrivo dunque il Montanari: "Un giorno stavo scorrendo con amici delle imposture che avanzano gli Astrologi, mentre alcuni di essi ne erano invece fortemente convinti. Io asserivo che quella falsa scienza tendeva ad abbagliare le persone, come il Frugnuolo incanta gli uccelli ed i pesci. Poi affermai che era del tutto fortuito l'indovinare degli Astrologi, al punto di scommettere che era possibile inventare un pronostico del tutto casuale, forse più veritiero di quello compilato dagli Astrologi".

Affiancato da alcuni nobili cavalieri e ben disposto ad effettuare una così singolare scommessa, si prepara un pronostico per l'anno a venire intitolato: "Frugnuolo degliflussi

del Gran Cacciatore di Lagoscuro”. Le modalità della sua composizione, del tutto casuali, vennero per lungo tempo segretate per rendere più certo il risultato finale. Questo il racconto dell’episodio: Ci riunimmo a casa mia, ed ognuno di essi portò seco un libretto d’appunti su cui segnare quanto di volta in volta si andava a definire e che sarebbe stato in seguito stampato. Il modo con cui si svolse e compilò detto Pronostico è il seguente. Si stilarono sei domande fondamentali, alle quali si doveva dare a sorte una risposta in occasione di ogni quarto di Luna così composte:

- Dell’Aria e sue mutazioni.
- Delle Malattie.
- Del Mare.
- Delle Guerre.
- Degli Affari Politici.
- Degli altri affanni più comuni.

Si prepararono a questo fine 18 risposte per ciascuna domanda, l’una differente dall’altra, per ciascuna stagione. Esse, dunque, erano rapportate in funzione della stagione e della Fase Lunare. Si partiva ad esempio con la domanda “Dell’Aria e sue mutazioni” e ognuno per ordine dava una risposta: sereno, neve, vento, pioggia, ecc. Si iniziava con l’inverno formulando 18 risposte una diversa dall’altra, dopo di che si

passava alla seconda proposizione riguardante “Le Malattie”, formulando 18 possibili risposte e via di seguito sino alla fine. Poi si passava con la stessa regola alla primavera, indi all’estate e infine all’autunno. Si considerava poi il giorno e l’ora della lunazione, per esso e per i successivi quarti di luna, ecc. Le previsioni si facevano usando una tavoletta su cui erano disposti radialmente 18 numeri corrispondenti alle 18 possibili risposte predefinite. Al centro c’era una lancetta in grado di ruotare su sé stessa, a cui dato un colpo, indicava assai casualmente il numero della risposta da dare. Così facendo uscì il pronostico dell’anno a venire, completamente estraneo alle regole astrologiche. Il primo anno che il Frugnuolo fu stampato avvenne un fatto curioso. Col metodo della casualità era uscito che in inverno vi sarebbe stata poca neve. Il giorno però in cui lo stampatore di Bologna componeva la stampa nevicava forte e questi cambiò a suo libero arbitrio – per scherzo - quel “*pochissima*”, con “*assissima Neve*”. Il pronostico si avverò così bene, essendone caduta molta per tutto quel Carnevale, che fu cagione di primo credito che ebbe questo libretto. Il Montanari vinse dunque la scommessa: il pronostico da lui pubblicato risultò più veritiero di quello stilato secondo le antiche regole

astrologiche, dando così una forte spallata alle credenze sino ad allora ritenute sacrosante. Una “Forza”, quella dell’Astrologia, che da allora perse notevolmente il suo antico prestigio.



//////////////////// **GIOVANNI PALTRINIERI**

Da quasi mezzo secolo si occupa della misura del tempo, specialmente di indirizzo gnomonico. Ha eseguito orologi solari e meridiane di ogni dimensione e forma: Quartiere Savena a Bologna, Castello degli Agolanti a Riccione, piazza del Sole ad Abano Terme, piazza di Cadriano (Granarolo Emilia), San Lazzaro-via Caselle (BO). Ha collaborato artisticamente con Remo Brindisi e con Tonino Guerra. Per la Soprintendenza di Torino ha recuperato a Mondovì una parete di 12 orologi solari del Settecento. Ha realizzato ad Isnello (PA) una serie di orologi solari monumentali davanti all’Osservatorio.

Ha promosso mostre sulla misura del tempo; si occupa anche di orologeria meccanica, di Calendari, strumentazione scientifica. Ha inoltre pubblicato numerosi volumi ed articoli in questo campo. Tiene conferenze e collabora con musei, ecc. È Maestro del Lavoro; Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.

www.lineameridiana.com.

AUGUSTO ROMAGNOLI

La forza della volontà

CONSULTA TRA ANTICHE  ISTITUZIONI BOLOGNESI



FIG. 1 Ritratto di Augusto Romagnoli

Nato nei pressi di Bologna nel 1879, affetto sin da piccolo da una grave forma di malattia degli occhi, poco dopo la metà degli anni Ottanta del XIX secolo, il bimbo fu accompagnato dal padre presso l'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza di Bologna. Quasi immediatamente i maestri dell'Istituto si accorsero di avere da-

vanti a loro un bambino dalle grandi possibilità e soprattutto dotato di una forza di volontà particolare: tutto ciò permise loro di comprenderne le enormi potenzialità. Il giovane Augusto imparò a leggere e scrivere l'alfabeto Braille con grande rapidità e destrezza, evidenziando così la predisposizione all'apprendimento e la volontà di impegnarsi a fondo negli studi, convincendo così i suoi maestri a tentare un percorso di formazione particolarmente avanzato e complesso. Lo supportarono quindi negli studi indirizzandolo, primo caso in Italia, a frequentare e tentare di raggiungere il diploma di scuola media superiore presso il Liceo Ginnasio Galvani della nostra città. Bisogna qui ricordare che all'epoca non esistevano testi trascritti in Braille, motivo per cui l'apprendimento doveva avvenire grazie alla lettura ad alta voce dei testi scolastici da parte degli assistenti e tramite gli appunti in Braille che l'allievo stesso doveva prendere durante le lezioni per poi poter ripetere e riflettere sugli argo-

menti trattati in classe. Al giovane Romagnoli la volontà, l'impegno e l'amore per il Sapere non mancavano, per questo riuscì nell'impresa di conseguire il diploma di maturità presso il prestigioso liceo bolognese. L'obiettivo raggiunto non rappresentò per Romagnoli un punto di arrivo, egli infatti volle proseguire gli studi e si iscrisse all'Università di Bologna, scegliendo il corso di laurea in lettere antiche, che riuscì a completare brillantemente nel 1904, laureandosi con una tesi scritta in Lingua Latina. Non ancora soddisfatto dei risultati raggiunti, il giovane si rivolse al Professor Francesco Acri, per richiedergli la possibilità di ottenere una seconda laurea e precisamente quella in Filosofia. L'incontro con il Prof. Acri si rivelerà fondamentale per il futuro del giovane; infatti, il Professore si rese disponibile a fargli conseguire la seconda laurea, purché Romagnoli accettasse di svolgere una tesi di riflessione e valutazione del proprio percorso di formazione e studi e di esposizione del proprio giudizio sulle possibilità e le opportunità di formazione scolastica e universitaria per le persone cieche o ipovedenti. Due anni dopo la prima laurea, Augusto Romagnoli conseguiva anche quella in Filosofia con la tesi dal titolo: "Introduzione all'educazione dei ciechi". Completato il percorso di studi uni-

versitari, egli intraprese la carriera di Docente, diventando il primo insegnante non vedente del nostro Paese; intanto collaborava con altri non vedenti e con i massimi dirigenti delle Istituzioni che si occupavano, in tutta Italia, dei problemi e delle tematiche connesse alla emancipazione delle persone cieche o ipovedenti che, all'inizio del ventesimo secolo, vivevano ancora in condizioni di grande indigenza, lasciate quasi sempre a carico delle famiglie. Nel 1917, la Regina Margherita di Savoia lo chiamò a Roma affidandogli la direzione dell'"Ospizio per poveri ciechi" da lei fondato nel 1876, presso il quale erano ricoverate alcune bambine cieche, fino ad allora praticamente abbandonate alle misericordiose cure di alcune suore. Romagnoli provò allora a sperimentare direttamente la validità delle proprie esperienze e considerazioni sull'educabilità dei giovani ciechi. Ebbe così l'occasione di verificare su altri quelle esperienze e quegli elementi che avevano favorito il conseguimento dei suoi risultati scolastici e universitari. Gli elementi fondamentali che caratterizzano il progetto formativo elaborato da Augusto Romagnoli sono quattro: potenziamento dei sensi vicarianti "udito e tatto"; acquisizione della padronanza e della consapevolezza del movimento, pur in presenza della man-

canza della vista; acquisizione della manualità fine, sia per l'apprendimento del Braille, sia per conoscere tattilmente gli oggetti che possono essere maneggiati e manipolati; stimolare le capacità di memorizzare e di concentrazione per assicurare risultati positivi e permanenti nel processo di formazione.

I risultati conseguiti in questo primo esperimento concreto, convinsero Romagnoli e suoi importanti conoscenti, come Maria Montessori, Lucio Lombardo Radice, Giovanni Gentile, della bontà e dei risultati positivi che si potevano raggiungere educando correttamente bambini e ragazzi ciechi o ipovedenti. Tale consapevolezza diventerà importante quando, nel 1923, Romagnoli venne chiamato dal Ministro dell'Istruzione a collaborare alla stesura della legge di riforma della scuola italiana, la famosa legge Gentile collegata alla quale vi è una circolare ministeriale che ipotizza e avvia tutti gli atti che porteranno di lì a poco, al riconoscimento effettivo dell'obbligo scolastico anche per bambini e ragazzi ciechi e ipovedenti. A tal fine a Romagnoli venne affidato il compito di individuare tutti quegli istituti che si occupavano delle problematiche di ciechi e ipovedenti valorizzando in modo particolare quelli che potevano essere individuati come vere e proprie scuole specia-

li per la formazione dei bambini ciechi e ipovedenti. Accanto a questa attività di verifica, valutazione e scelta, Romagnoli si rese conto che per assicurare agli Istituti dei Ciechi personale adeguato e formato a livello educativo per i giovani allievi, era necessario organizzare una vera e propria scuola di formazione. Così, nel 1925 a Roma, nacque la scuola di metodo Romagnoli che in breve tempo diventerà uno strumento fondamentale per la formazione degli insegnanti e dei maestri che successivamente fecero crescere l'esperienza delle scuole speciali per



FIG. 2 La facciata dell'Istituto Cavazza

ciechi sull'intero territorio nazionale. Nel successivo ventennio di vita, il Romagnoli continuò a sviluppare le proprie ricerche tiflopedagogiche e gli esperimenti per qualificare sempre meglio il processo formativo e di istruzione di ciechi e ipovedenti. Possiamo qui ricordare le sue due opere principali: "Ragazzi ciechi" e "Pagine vissute di un educatore cieco", nelle quali viene precisato e sviluppato il metodo educativo tiflopedagogico adeguato per i bambini e i ragazzi ciechi e ipovedenti. Nell'opera "Ragazzi Ciechi", Augusto Romagnoli ipotizza addirittura un

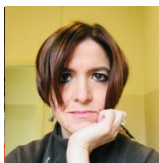
percorso formativo che prevede una formazione specifica da attuarsi nel più breve tempo possibile (3 anni), dopo i quali a suo avviso i bambini e ragazzi ciechi e ipovedenti possono essere inseriti direttamente nelle scuole di tutti. Questa intuizione straordinaria avrà bisogno di più di mezzo secolo per potersi realizzare, pur con alcune grandi difficoltà, con la promulgazione e successivamente con l'attuazione della legge 517/77 che prevede e avvia il processo di inclusione scolastica delle persone con disabilità nella scuola di tutti.

//////////////////// **PIER MICHELE BORRA**



Pier Michele Borra si è Laureato in Scienze dell'Educazione presso l'Università di Bologna ed è stato insegnante di Filosofia e Storia nelle scuole secondarie di II grado. Attualmente è vice Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza di Bologna.

//////////////////// **LUCILLA BOSCHI**



Nata a Rimini nel 1975, si è laureata in Beni Culturali all'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". Nel corso degli anni ha sviluppato la propria competenza nella curatela di mostre ed eventi culturali e nella creazione di contenuti, portando avanti nel contempo l'analisi dei rapporti tra cultura, contesto educativo e persone con disabilità, anche plurime. È fondatrice con Fabio Fornasari del Museo Tolomeo dell'Istituto dei Ciechi Cavazza di Bologna, presso il quale ha lavorato per più di dieci anni. Attualmente è referente del Settore Accessibilità di Fondazione Officina dei Sensi ets di Ascoli Piceno, per la quale si occupa di progettazione culturale ed educativa accessibile e abilitativa delle potenzialità residue.

In vacanza tutto l'anno!



Nei presìdi termali e turistici della città metropolitana di Bologna, dal capoluogo fino all'Appennino, trovi tutto l'anno cure termali, benessere, natura, esperienze e un parco termale diffuso per il tuo soggiorno di salute, relax e remise-en-forme. Prenota ora il tuo pacchetto di uno o più giorni su vacanzesalutepiu.it!

 *Villaggio della Salute*

Via Sillaro, 27 • Monterenzio (BO)
051.929791 • info@villaggiodelsalute.it
www.villaggiodelsalute.it

 TERME DI PORRETTA

Via Roma, 5 • Porretta Terme (BO)
0534.22062 • info@termediporretta.it
www.termediporretta.it

 *terme di bologna*

Via Irnerio, 12/A - Via Agucchi,
4/2 - Via di Vagno, 7 • Bologna
maretermalebolognese.it

USO ILLEGITTIMO DELLA FORZA

A Bologna il primo grande processo collettivo alla malavita organizzata

I reati di associazione per delinquere e associazione mafiosa, rispettivamente rubricati agli articoli 416 e 416 bis del Codice penale, sono due norme dirette a tutelare l'ordine pubblico contro un uso comunque illegittimo della forza.

Gli elementi strutturali del delitto di associazione per delinquere sono la formazione e la permanenza di un vincolo associativo continuativo, fra tre o più persone, allo scopo di commettere una serie indeterminata di delitti, con la predisposizione comune dei mezzi occorrenti per la realizzazione del programma delinquenziale e con la permanente consapevolezza di ciascun associato di far parte del sodalizio criminoso e di essere disponibile ad operare per l'attuazione del programma stesso. Gli associati vengono puniti per il solo fatto di appartenere alla associazione, a prescindere dalla effettiva commissione di reati.

Le associazioni di stampo mafioso presentano invece le caratteristiche previste dall'art.416 bis c.p., ossia una forza intimidatrice unita

al vincolo di assoggettamento e di omertà che ne deriva, utilizzata per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

Per "metodo mafioso" si intende, più in particolare, il ricorso alla forza intimidatrice che scaturisce dal vincolo associativo. Tale forza deve comportare, dal lato passivo, una situazione di assoggettamento ed omertà, in modo da indurre nelle vittime comportamenti non voluti. Non è necessario che i sodali ricorrano a violenza o minaccia ma è sufficiente che l'associazione goda di una certa fama di violenza di potenzialità di sopraffazione, sviluppando attorno a sé e nella comunità di riferimento una potenza intimidatrice attuale, concreta e stabile.



FIG. 1 Pietro Ceneri, il malfattore dagli occhi di ghiaccio

Tratto caratteristico delle mafie (variamente denominate nei secoli) è l'uso illegittimo della forza mediante una struttura organizzata duratura, che trova una breccia nell'ordine costituito quando il monopolio legittimo della forza - prerogativa esclusiva dello Stato di diritto - ha un vuoto di rappresentanza sociale che la mafia riesce a colmare.

È quello che successe anche a Bologna, quando, nel periodo che precedette l'Unità d'Italia, in tempi incerti in cui il potere austro-pontificio non riusciva a garantire alle forze di polizia adeguati mezzi per controllare il territorio, si sviluppò una criminalità di stampo mafioso, divisa in modo organico per quartieri e talvolta addirittura per strade.

Tale criminalità prendeva il nome di Associazione dei Malfattori e imperversava impunita a Bologna, commettendo rapine a mano armata, estorsioni ed omicidi. L'Associazione era organizzata in Balle (ovvero combriccole) che si dividevano in modo ferreo il territorio. C'era la Balla di Saragozza, quella di Mirasole, quella di Torleone, della Fondazza e altre ancora. La più importante di tutte era quella di Piazza, meglio conosciuta con il nome di Balla dalle scarpe di Ferro, che controllava tutte le altre e il cui capo era il bel Pietro Ceneri dagli occhi di ghiaccio.

La stagione dei delitti della grande "Balla" fu caratterizzata da episodi quasi quotidiani di violenza: dall'aggressione al conte Giovanni Malvezzi, all'assalto a una diligenza presso Porta Saragozza, al furto di alcuni lingotti alla Zecca di Bologna, alle innumerevoli lettere di minaccia inviate a scopo estorsivo ai personaggi più in vista della città. L'episodio che segnò il punto di non ritorno fu però l'uccisione, il 29 ottobre 1861, del vicequestore Grasselli e dell'ispettore di polizia Fumagalli, ritenuti molto vicini alla verità sull'organizzazione malavita e quindi ritenuti pericolosi per la sopravvivenza stessa dell'Associazione.

Il governo, in esito all'efferato delitto, inviò due nuovi funzionari che si dedicarono a tempo pieno alla cattura



FIG. 2 I malfattori della 'Causa lunga' di Bologna nella Sala d'Ercole del Palazzo Comunale, 1864

della cupola e che, nel 1862, riuscirono ad intercettare Ceneri e suoi sei seguaci bolognesi mentre fuggivano su una barca a vela dopo aver segnato l'ennesimo colpo presso il Banco Parodi di Genova, durante un'incursione "fuori porta".

Catturati con ancora addosso ordigni e bombe a mano, furono ricondotti a Bologna e nell'arco di sei mesi fu possibile risalire ad ognuno dei componenti della "Cosa nostra bolognese" che annoverava anche insospettabili membri. Il 26 aprile 1864, davanti alla Regia Corte di Assise del Tribunale di Bologna, per l'occasione trasferita presso la sala d'Ercole di Palazzo d'Accursio in cui era stata allestita una gabbia capace di ospitare i 110 criminali della "Balla dei malfattori", prese avvio quello che è considerato dagli storici come il primo processo istruito

nell'Italia da poco unita sotto i Savoia contro un'associazione malavitoso organizzata. La c.d. Grande causa o Causa Longa (come venne ribattezzata) durò fino al 17 ottobre, quasi 180 giorni, e destò grande interesse in città al punto che ogni bolognese si recò nell'aula del dibattimento per vedere gli imputati in quell'enorme gabbia di ferro. Pietro Ceneri, condannato all'ergastolo e ai lavori forzati, dopo pochi anni, durante un trasferimento in nave tra Livorno e l'isola d'Elba a Livorno, sparì gettandosi in mare in una fuga rocambolesca.

Fu poi ritrovato e arrestato misteriosamente in Perù, quando ormai tutti gli altri 109 membri della sua banda avevano già finito di scontare i loro debiti con la giustizia.

Bibliografia:

LUCA BACCOLINI, Bologna che nessuno conosce. Luoghi insoliti e storie curiose che hanno fatto la storia della città dei portici, Roma, Newton Compton Editori, 2020, pagg. 46-49
AA VV, A CURA DI STEFANO CANESTRARI, Diritto penale. Lineamenti di parte speciale, Milano, Monduzzi Editoriale, 2016

////////// ELARIA SIMONCINI



Nata nel 1984 a Bologna, dove svolge la propria professione di Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. È titolare dello Studio legale DGS - D'Urso Gurzillo Simoncini.



IL LATO OSCURO DELLA FORZA

La fatica di essere un eroe

Nell'articolo pubblicato ne "La Bazza" di agosto abbiamo declinato il tema "eroismo" nel mondo della musica jazz, considerando gli aspetti luminosi connessi alla realizzazione di talenti e sogni, spesso condivisi da intere generazioni. Poiché è inevitabile che ogni luce sia accompagnata da ombre, è necessario avventurarsi anche nel lato oscuro della Forza.

Forza, energia... Non si tratta solo di resistenza fisica, anche se la vita dell'orchestrante è a volte fatta di strapazzi e tour de force considerevoli. In molti si ricordano i pullman delle orchestre di liscio – e non solo – perennemente in giro per l'Italia. In Paesi dalla considerevole estensione geografica, quali gli Stati Uniti, la vita del musicista si divideva spesso tra il palcoscenico e le lunghe ore di autobus, treno o aereo per i trasferimenti. Per chi poi ha fatto della musica una attività "collaterale", conciliare la pratica della musica e il lavoro può non essere l'ideale per

garantirsi le giuste ore per il riposo notturno. Ovviamente il peso della condizione di musicista nel Jazz non riguarda soltanto questi aspetti prosaici e va contestualizzato con attenzione. Nel periodo che va dagli anni '40 agli anni '60 l'abuso di droghe nel mondo del Jazz negli Stati Uniti aveva raggiunto proporzioni epidemiche. Sebbene le condizioni sociali ed economiche, specialmente nella comunità dei musicisti afroamericani, abbiano determinato in larga misura questa situazione, era opinione diffusa che il consumo di eroina, alcool e cocaina avesse un effetto positivo sulla qualità della produzione musicale e liberasse la creatività. Fatalmente l'assunzione di stupefacenti diventava anche un elemento di identificazione e di appartenenza ad un gruppo.

Nella sua autobiografia Miles Davis afferma che nel periodo Bop l'utilizzo dell'eroina era cominciato per spirito di emulazione verso Charlie Parker, nella convinzione che "se lui

si fa e suona in quel modo magari se mi facessi anch'io ...". In realtà la storia e le testimonianze di chi ha vissuto questa esperienza, come Charlie Parker, Miles Davis, Chet Baker e, in maniera forse più inaspettata, John Coltrane, Gerry Mulligan e Sonny Rollins, ci raccontano tutt'altro: la droga non aiuta affatto ad essere un artista migliore, anzi le potenzialità migliori tendono a realizzarsi quando se ne è liberi. Forse essa può rappresentare, per i musicisti come per tutti gli esseri umani, un modo per contrastare il peso di un'esistenza spesso pesante ed ingrata, ma nulla di più. Naturalmente il mondo reale è pieno di "se" e di "ma" e non è mai opportuno esprimere giudizi perentori.

Prendiamo ad esempio Charlie Parker nella sua famosa registrazione del brano "Lover Man" del 1946. In quel periodo "Bird" aveva sostituito l'eroina con l'alcool e si era presentato alla sessione dopo aver bevuto quasi un litro di whisky, tanto da non riuscire a reggersi in piedi e dalla registrazione lo si sente chiaramente iniziare in maniera stentata l'esposizione del tema una battuta e mezza dopo l'intro di piano. Detto questo, ascoltando per intero il brano, "Bird" resta sempre "Bird" ed infatti Charlie Mingus affermava che quella era comunque una delle sue migliori registrazioni...

A lungo il Jazz ha rappresentato negli Stati Uniti un esempio anche stereotipato di eccesso, dissolutezza ed abusi di sostanze: tuttavia i tempi cambiano e i giudizi pure, in maniera che sembra dipendere anche dalla narrazione che nei vari contesti lo ha accompagnato. In questo senso occorre soffermarsi su una circostanza piuttosto singolare. In Europa e in particolare in Italia, il Jazz ha ormai guadagnato lo status di musica "colta" e il pubblico che lo segue e apprezza è spesso composto da persone il cui atteggiamento di fronte a queste esperienze "tossiche" è decisamente meno severo ed intransigente rispetto a quello riservato a musicisti appartenenti al mondo del Rock 'n' Roll con storie personali decisamente simili. Un discorso diverso andrebbe fatto in merito all'effettiva influenza che certi tipi di sostanze, ad esempio gli allucinogeni e l'LSD, hanno avuto nell'evoluzione del Rock, ma questa è un'altra storia...

In un certo senso, Bologna è stata testimone di tutto questo nelle vicende del trombettista Chet Baker, uno dei tanti jazzisti americani che per svariati motivi risiedettero per lungo tempo nel nostro Paese. Trombettista e cantante talentuoso (nel 1954 vinse il premio di migliore strumentista nel sondaggio della rivista Down Beat) "bello e impos-



FIG. 1 Chet Baker

sibile” (all’epoca si diceva “Hollywood face”), arrivò in Italia verso la fine degli anni ‘50, portando tristemente con sé i problemi di tossicodipendenza che aveva negli Stati Uniti. In quel periodo Chet Baker frequentava la “cave” bolognese di Via Rizzoli di proprietà di Francesco Lo Bianco, odontoiatra, batterista e presidente nel biennio 1962/1963 dell’Hot Club di Bologna e si esibiva in trio con il pianista Amedeo Tommasi.

Nel 1961 Chet fu arrestato per detenzione di sostanze stupefacenti nella toilette di un’area di servizio in Versilia mentre si stava recando alla Busola di Focette: questo gli procurò un periodo di detenzione di un paio d’anni nel carcere di Lucca. Nonostante questo epilogo e i frequenti “imbarazzi” procurati a coloro che gli stavano intorno, specialmente nel procurarsi l’oppiaceo “Palfium” dal quale era dipendente, la comunità dei musicisti di Bologna non abbandonò Chet, sostenendolo sia



FIG. 2 Bologna 1960. Chet Baker con la moglie in compagnia dei frequentatori della cantina di Via Rizzoli

al momento della liberazione, organizzando concerti e contratti con case discografiche, che durante la permanenza in carcere. Nella notte di Natale del 1961 Henghel Gualdi con altri quattro musicisti improvvisò un concerto sotto le finestre della sua cella che fu, ahimè, prontamente interrotto dal personale carcerario. Come noto, la vita di Chet Baker proseguì poi tra alti e bassi e momenti drammatici, come la perdita di denti anteriori nel 1966 che egli stesso attribuiva alle conseguenze di una rissa ma che, probabilmente, fa causata dal pestaggio da parte di uno spacciatore per questioni di soldi. Anche le circostanze della sua morte, avvenuta nel maggio del 1988 in seguito alla caduta dal terzo piano di un albergo di Amsterdam, sono poco chiare e si prestano

a molte ipotesi. La leggenda nasce. L'eroe resta. Il rimpianto anche.

Bibliografia:

Aaron Olson, University of Denver, *"The Connection Between Jazz and Drug Abuse: A Comparative Look at the Effects of Widespread Narcotics Abuse on Jazz Music in the 40's, 50's, and 60's"*

https://digitalcommons.du.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1054&context=musicology_student

Gerald H. (Jerry) Tolson, Michael J. Cuyjet, *"Jazz and substance abuse:*

Road to creative genius or pathway to premature death" International Journal of Law and Psychiatry" 30 (2007) 530–538

<https://www.addiction-ssa.org/wp-content/uploads/2024/03/Tolson.pdf>



////////////////////// **LUCA SODDU**

Classe 1961, bolognese (quasi) DOC - il cognome, infatti, denota un pedigree un tantino confuso -. Laureato in Chimica e Ricamatore per 25 anni nel campo dei materiali polimerici, ho iniziato a studiare il sassofono e a frequentare il mondo della musica a 16 anni, a valle di due "folgorazioni": la prima nel 1978 grazie allo sceneggiato televisivo Jazz Band di Pupi Avati e la seconda, nel 1980, con uno dei film cult del ventesimo secolo, The Blues Brothers. Dal 1980 al 1982 la band nella quale suonava, la MBO, ha collaborato con lo staff del mitico Circolo culturale Cesare Pavese di Via del Pratello. In seguito, ha avuto l'occasione di suonare generi quali Rhythm and Blues, Salsa, Funk, Jazz, frequentando luoghi storici della musica bolognese, come la cantina di Via de' Pepoli. Dal 2000 ad oggi fa parte della Doctor Dixie Jazz Band, con la quale ha avuto l'opportunità di partecipare a tre edizioni di Umbria Jazz. Dal 2022 fa parte dell'"Outsider Swing Quintet, altra band amatoriale del Jazz (e non solo...) di Bologna.



MO S' L É FÔRT, AL BULGNAIS!

Che forza, il bolognese!

Al *bulgnais* è una lingua dall'indubbia forza espressiva, che si apprezza nei tanti modi di dire e nelle tante similitudini che arrivano direttamente all'ascoltatore, spesso strappandogli un sorriso.

L'indole dissacratoria della nostra lingua locale emerge, per esempio, nella definizione dell'asso di denari, che nelle carte piacentine è raffigurato con un'aquila: i bolognesi, con la consueta ironia, l'hanno ribattezzato *la Tòca*, ovvero "la Tacchina".

Proprio questa carta fu la protagonista di un episodio capitato *al'Ustarî dl'Ufaisa d Idío* ("l'Osteria dell'Offesa di Dio"), così chiamata perché una volta l'oste, tornato in osteria e trovata la moglie intenta in attività amorose con un cliente proprio sotto ad un crocifisso, la apostrofò con la frase "*Al n é brîsa par mé, mo par l'ufaisa d Idío*" ("Non è per me, ma per l'offesa di Dio"). Si narra che, proprio in quell'osteria, un cliente abbia trovato la carta dell'asso di denari

all'interno del piatto di minestra di fagioli, per cui andò a protestare con l'oste. Questi rispose "*Con quall ch't è paghè, csa vlêvet catèr, la pólla intîra?*" ("Con quello che hai pagato, cosa volevi trovare, la polla intera?").

Si pensi alle tante espressioni usate per indicare la morte: famosissima *andèr al gabariòt*, che trarrebbe origine dalla cella di rigore metallica usata durante la dominazione austriaca e motivo di morte certa.

Andèr a fèr tèra da pgnât ("andare a far terra da pentole") deriverebbe dalla credenza che il terreno all'interno dei cimiteri sia ottimo per produrre stoviglie in terracotta, mentre assai pittoresca è l'immagine del *pighèr i tvajû* ("piegare i tovaglioli"), in cui la vita viene interpretata, in un modo squisitamente bolognese, come un pasto, al termine del quale si rassetta la tavola.

Appare molto poetica l'espressione *sbâter àli èli* ("sbattere le ali"), evocando l'immagine dell'anima che



FIG. 1 Un curioso modo di dire bolognese per definire chi ostenta ricchezza (tratto da Il manuale di sopravvivenza bolognese, 2021, Minerva Edizioni)

sale verso il cielo con fattezze angeliche: con la sua carica di espressività tutta terragna, il bolognese si riferisce tuttavia, in realtà, alle ali delle galline, che sbattevano mentre veniva loro tirato il collo dalle massaie. Alcuni modi di dire sono talmente espressivi da rasentare il surreale, come *me ala tô etè a saltèva i fûs ala lónga* (lett. “io alla tue età saltavo i fossi per il lungo”), assai usato dagli adulti nei confronti dei giovani che si lamentino per qualche attività. Per indicare un lontano passato, in modo assai fantasioso si dice *quand i ranûc' i purtèven la pirócca* (“quando le rane portavano la par-

rucca”) o *quand i s tirèven só òl brèg con la zirèla* (“quando si tiravano su i pantaloni con la carrucola”), mentre di chi ci vede poco si dice che *al i vadd cme una tòca pr al cûl* (“ci vede come una tacchina dal sedere”). Di chi proviene dalla montagna si dice che *l é néd in duv ai é òl galén col frêno* (“è nato dove ci sono le galline col freno” per non rotolare lungo i pendii) o che *al vadd i rundócc' dala pèrt naigra* (“vede i rondoni dalla parte nera”, ovvero dall’alto), di chi nuota nell’abbondanza o ostenta ricchezza si dice che *al liga i can con la susézza* (“lega i cani con la salsiccia”), mentre chi vuole apparire ricco impiegando però pochi mezzi *al vòl fèr un nòz con däl lumèg* (“vuol fare il ricevimento di nozze con delle lumache”). Al contrario, di una casa in cui regna la povertà si dice che *ai é i pundghén ch'i zìghen int la spartûra* (“ci sono i topolini che piangono nella madia” poiché non trovano alcuna traccia di farina): che forza espressiva, *al nòster bulgnais!*

//////////////////// ROBERTO SERRA



Avvocato, è tra i più noti studiosi della lingua bolognese in un’ottica di tutela e rilancio, svolgendo attività di ricerca e divulgazione. Già membro del Comitato Scientifico per i dialetti presso la Regione Emilia-Romagna, dal 2001 è il *Profesâur ed Bulgnais* di città e provincia. Negli anni ha percorso la Regione Emilia-Romagna realizzando interviste dialettologiche sulle varianti locali ai fini di un loro studio comparativo. Nel 2003 ha tradotto *Il Piccolo Principe* di A. de Saint-Exupéry (*Al Prânzip Fangén*) ed è autore di diversi volumi sulla lingua e la cultura bolognese. Ha recitato in numerose produzioni teatrali ed è la voce in *bulgnais* della città: è innamorato della Bassa e dei suoi profumi e sapori e fiero dei suoi biondissimi gemelli, madrelingua bolognesi.

SEMPLIFICHIAMO LA TUA IMPRESA



Realizza i tuoi progetti senza stress,
alla burocrazia ci pensiamo noi:
ti seguiamo in tutte le pratiche da presentare
ai diversi Enti di riferimento (Agenzia delle Entrate, Inps,
Ausl, Pubblica Amministrazione, Camera di Commercio,
Ispettorato del Lavoro, Siae)



Notifica
sanitaria

Iscrizione Tari

Progetto speciale
deroga al
Decreto Unesco

Adempimenti normativi
per attività ricettive

Registrazione
marchi

Licenza vendita di alcolici

Dehors

Ries

Autorizzazione per
eventi/manifestazioni
temporanee

Scia

Pubblicità/insegna

Videosorveglianza

Apertura Partita Iva

Assicurazione guide e
accompagnatori turistici

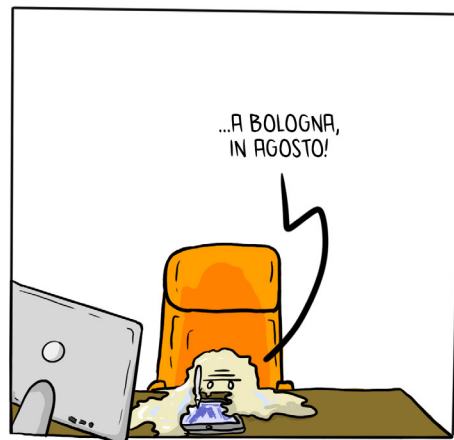
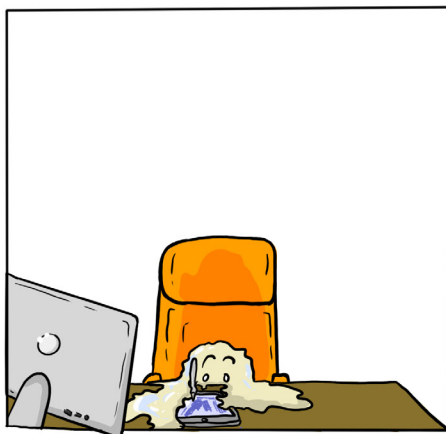
Bandi pubblici

www.ascom.bo.it



Contatta per ogni chiarimento i nostri Consulenti:
Tel. **051.6487591** | e-mail **federazioni@ascom.bo.it**

Organizzazione:
CEDASCOM



DUCKBILL 09/2024

La **Bazza** // // // PROSSIMO NUMERO // // // NUMERO 10

